

Tempestosa riunione del consiglio prima dell'assemblea: modificato il bilancio Il deficit '92 del gruppo a 1.679 miliardi Nei primi 5 mesi del '93 va anche peggio

Guido Rossi eletto presidente va dai giudici che vigilano sul salvataggio della Ferruzzi A picco a Londra le azioni sospese a Milano Anche la Ferfin dovrà rivedere i suoi conti

Un buco nero chiamato Montedison

Spuntano da una controllata estera altre perdite per 320 miliardi

Nuova tempesta sulla Montedison: nel giorno dell'insediamento del prof. Guido Rossi alla presidenza si scoprono in una finanziaria del gruppo perdite per 320 miliardi. Titoli sospesi a Milano ma in netto arretramento a Londra. Nei primi 5 mesi dell'anno perdite per oltre 655 miliardi. Anche la Ferfin dovrà rivedere al ribasso i suoi conti. Fuori i vecchi consiglieri, eletto un direttorio di 5 membri.



Nella foto a fianco Alessandra Ferruzzi col marito Carlo Sama. Sotto il nuovo presidente Montedison Guido Rossi

DARIO VENEZONI

MILANO. Guido Rossi si è insediato alla presidenza della Montedison al termine di una giornata che più sorprendente e confusa non avrebbe potuto essere. Con una iniziativa senza precedenti, infatti, il consiglio di amministrazione uscente è stato convocato un'ora prima dell'assemblea per approvare una variazione al bilancio che stava per essere sottoposto al voto dei soci. In una controllata estera è stato infatti trovato un «buco» di ben 320 miliardi che è stato iscritto nel bilancio, portando a 1.679 miliardi le perdite del gruppo per il solo 1.992. Già che c'era il consiglio ha deciso di destinare anche 500 milioni a riserva, a copertura di qualsiasi rischio potesse derivare alla società dal procedimento penale contro il suo ex presidente Giuseppe Garofano (una autentica primula rossa, è latitante da quasi un anno) nel processo per le tangenti. Garofano ha ammesso di aver versato «a titolo personale» 250 milioni alla Dc, ma alla Monte-

dison hanno deciso di abbondare: accantonandone 500 e non se ne parli più. La novità della variazione del bilancio (un documento, si badi, approvato dal consiglio e dal collegio dei sindaci, e inviato alla Consob con tanto di relazione di una grande società di certificazione) non è piaciuta a più di un consigliere tanto che la riunione è stata alquanto movimentata, al punto da ritardare di tre quarti d'ora l'inizio della assemblea. Arturo Ferruzzi, presidente uscente del gruppo, è giunto a dimettersi, rifiutandosi di sostenere in assemblea la modifica. L'onere è ricaduto così sul cognato Carlo Sama che ha condotto l'ultima assemblea dell'era Ferruzzi con espressione assai tesa. Al termine dell'assemblea tutti i 19 membri del consiglio uscente sono stati liquidati senza una parola di ringraziamento da parte delle banche creditrici, nuovi padrone in Foro Buonaparte. Al loro posto è stato eletto un direttorio di 5



rebbe emerso «solo 4 giorni dopo», nella relazione sul bilancio semestrale, e cioè che l'esposizione della Montedison era nel frattempo cresciuta di altri 1.500 miliardi. È impossibile che non lo sapesse, ha tuonato Taranto, e allora perché tacerlo in assemblea? Per tutta risposta un imbarazzato Sama ha replicato assicurando che «sarà premura della società dare in futuro maggiore enfasi a questi aspetti». Le sorprese non erano però ancora finite. In un foglietto distribuito in assemblea la Montedison ha infatti informato dell'andamento dei primi 5 mesi della gestione '93. La società, si è appreso così, a dispetto del miglioramento della gestione industriale accusava al 31 maggio perdite nette per quasi 656 miliardi contro i 740 dell'intero '92: una autentica Waterloo finanziaria. Impossibile per il momento sapere dove siano finiti i 320 miliardi di perdite scoperti dagli uomini di Mediobanca. Di certo sono iscritti alla finanziaria Financing and Investing, società di diritto olandese controllata dalla Montedison International NV con sede nelle Antille Olandesi e neppure 30 milioni di capitale, a sua volta controllata dalla Montedison International Holding con sede in un sobborgo di Lugano. «Nel redigere i conti di fine maggio», ha detto Enrico Pizzi, ci siamo accorti che c'era una partita non chiara. Siamo an-

«Io, agente Tirrena sciopero così...»

ROMA. A due passi da Monte Mario, a Roma, tra il verde, spicca il palazzo color rosso mattone della Tirrena. Sorto nei primi anni '80 l'edificio ha un'aria nuova di zecca. Solo gli strascioni e i cartelli, appesi ovunque, ricordano che la compagnia assicuratrice, la più grande del Centro-sud, è in liquidazione coatta e che da un mese, qui, tutto è fermo. Gli impiegati, comunque, continuano come sempre a recarsi al lavoro. Attendono che si sblocchi il piano Ina che procede a rilento. Oggi si riunisce l'Ania e i big delle assicurazioni devono decidere se sborsare o meno 200 miliardi per acquisire gli immobili della Praeventida, una branca dell'Ina che ingloberà la Tirrena. Si attende anche il via libera del Tesoro, che tarda a venire. Nel frattempo il portafoglio della Tirrena si assottiglia a vista d'occhio. Nella sede della compagnia c'è grande preoccupazione ma si avverte anche una forte solidarietà: «Mai come ora», assicurano. Al pianterreno, nella sala riunioni, nove agenti, provenienti da tutta Italia, sono al sesto giorno di sciopero della fame. Proseguiranno ad oltranza, tenuti sotto osservazione dai medici della Usl. Dormono su delle brandine e si nutrono di acqua e tè. Antonio Milano, agente romano, 45enne, è stato il primo a rifiutare il cibo. «Ho perso cinque chili - dice - ho dovuto stringere la cinghia di due buchi. Ma non mollo». La prima notte - racconta - ho dormito per terra. La mia è stata una reazione istintiva, un gesto individuale. Poi mi hanno seguito altri colleghi. C'è anche un agente malato di reni che offre di unirsi al gruppo ma glielo impediscono. «Gli impiegati della Tirrena? Sono con noi e passano spesso ad informarsi su come stiamo. Io - dice Milano - andrò avanti finché questa storia non sarà finita, o finché il fisico me lo consentirà». E aggiunge: «Guardi, che con i clienti che ho ci metterei un attimo a cambiare compagnia. Ma non voglio». Milano non è un dipendente, ma un monodattario della compagnia, un agente di me-

L'oro nero, a 850 metri di profondità, equivale a un terzo della nostra produzione. Le riserve coprono un anno di consumi

Petrolio: scoperta record dell'Agip nell'Adriatico

DAL NOSTRO INVIATO GILDO CAMPESATO BRINDISI. Miracolo in Adriatico: l'Agip scopre il petrolio. Di buona qualità e, sembra, anche abbondante. Una notizia che tira su il morale in un gruppo come l'Eni decimato da Tangentopoli e che ha bisogno di rilanci concreti in vista dello sbarco in Borsa. Ma è anche una buona notizia per l'Italia che di petrolio è affamata da sempre: siamo il paese più greggi dipendente del mondo: il 57% del nostro fabbisogno energetico trova risposta nel petrolio. Ecco perché ieri mattina a Brindisi si è fatta festa. C'era il presidente dell'Agip Guglielmo Moscato a fare gli onori di casa, l'amministratore delegato dell'Eni Franco Bernabè, il ministro dell'Industria Paolo Savona. Tutti in cielo a sorvolare in elicottero, al largo di Otranto, Jack Bates, la piattaforma delle meraviglie. Dalla torre di acciaio che sovrasta il mare, quasi a ridosso delle acque territoriali albanesi, serpeggia una lunga fiamma bluastria: è il metano che va

Aquila, questo il nome assegnato dall'Agip al campo petrolifero, non è ancora iniziato. Le prove di produzione sono però in una fase avanzata e la stima di capacità dell'impianto viene stimata in 10.000 barili al giorno. Un'ottima media, superiore a quelle del Mare del Nord (circa 8.000 barili) e pari ai migliori pozzi dell'off shore mediorientale. Entro un paio di mesi la preparazione del pozzo sarà completata: se tutto filerà per il verso giusto, con gli inizi di autunno la produzione potrà andare a regime. Il petrolio pompato dalla piattaforma verrà caricato su navi cisterna e da qui portato in raffineria. «Col massimo di sicurezza ambientale», assicura Moscato - le tecnologie attuali garantiscono la miglior affidabilità. Ma sarà soltanto l'inizio. Già si sta pensando a costruire in zona altre due piattaforme per un totale estrattivo di 30.000 barili al giorno. In un anno significa un milione e mezzo di barili, un terzo dell'intera produzione italiana attuale. Ma quanto vale l'intera

area su cui è partito il progetto? Siamo, ovviamente, a livello di stime. E troppe volte in tema di petrolio i mari italiani si sono mostrati ricchi di promesse ed avari di risultati. Basti pensare alle amare vicissitudini della piattaforma Vega che avrebbe dovuto trarre i Ferruzzi lontano da molti dei loro guai. Ma all'Agip sono convinti: Aquila non sarà una delusione: «In tutta l'area, tra petrolio e gas, c'è l'equivalente di un anno di consumi petroliferi in Italia», assicura Moscato. Sino ad ora il problema era come tirarlo fuori. Nessuno al mondo si era spinto a scavare a quasi mille metri di profondità sotto il livello del mare. Un record di Aquila che all'Agip intendono mettere all'incasso non solo in Italia ma anche sui mercati internazionali. E Bernabè assicura: «Il successo di Aquila faciliterà il nostro ingresso sui mercati internazionali e agevolerà la privatizzazione». E aggiunge: «A inizio '94 la società sarà quotata ed entro il '94 anche i conti dell'Eni torneranno in attivo».

GENOVA. «Non siamo spaventati. Anzi, questa specie di rivoluzione pacifica che l'Italia sta sperimentando può avere risultati positivi per la concorrenza e la trasparenza dei mercati». Stephen Simon, nuovo presidente di Esso Italia, guarda con fiducia al futuro del nostro paese. Ne Mani Pulite sembra preoccupato: «Da più di 20 anni la nostra società ha un codice di condotta che dice sostanzialmente questo: non tolleriamo dipendenti che raggiungano risultati violando la legge». Dopo anni in cui si è a lungo interrogata se rimanere o meno nel nostro paese (ed è stata una delle poche multinazionali petrolifere a mantenere radici in Italia nonostante anni di bilanci in rosso), Esso annuncia una ripresa degli investimenti, «anche ingenti». Ma i benefici devono giustificare i costi. E perché questo avvenga - spiega Simon - ci vuole «un clima politico favorevole». Innanzitutto deve andare avanti la liberalizzazione dei prezzi petroliferi, magari diminuendo il prelievo fiscale su benzine e gasoli così da rendere più incisiva la concorrenza tra petroliferi. E poi si vuol partire in quarta con la razionalizzazione della rete distributiva non solo chiudendo gli impianti in eccesso, ma anche prolungando gli orari di apertura dei distributori che dovrebbero poter vendere una gamma di merci più vasta dei

semplici prodotti petroliferi. Si chiedono novità anche in raffineria: meno controlli burocratici, leggi ambientali più snelle. Anche in campo fiscale le posizioni sono chiare: no alla carbon tax («un onere eccessivo per industrie e consumatori»), no alla proposta di esenzione fiscale per il biodiesel perché «si creerebbero distorsioni di mercato e riduzioni di entrate per il Tesoro». Che dice l'Esso della progettata privatizzazione di Agip, Snam o Eni? Simon evita di sbilanciarsi ma spiega che un aumento della concorrenza non lo spaventa. Anche se la privatizzazione dell'Eni dovesse significare l'arrivo alla grande in Italia di uno o più paesi produttori di petrolio. Il bilancio '92 della Esso si è chiuso con un utile netto di 12 miliardi rispetto ai 114 del '91. Un risultato che sconta maggiori oneri finanziari da svalutazione e gli investimenti nella raffineria di Augusta che hanno rallentato la produzione. Mentre la recessione ha fatto scendere i ricavi da 4.548 a 4.228 miliardi, il margine lordo da 461 a 304. I primi 5 mesi del '93 segnano però una situazione al limite del ristagno per tutti i prodotti. Anche il '93 si annuncia pertanto come un anno «magro» nonostante alla Esso puntino di chiudere comunque in attivo. □ G.C.

La Esso resta in Italia «Ma servono nuove regole»

Dopo Tangentopoli Per la Sai di Ligresti un '93 di ripresa Ma la Cogefar cala ancora

MILANO. La Sai, compagnia di assicurazioni presieduta da Salvatore Ligresti, ha registrato risultati positivi nei primi cinque mesi del '93: il lavoro diretto ha registrato un incremento del 9% e il ramo vita dell'11,5%. I dati sono stati resi noti durante l'assemblea che ha approvato il bilancio '92, chiuso con un utile di 75,1 miliardi (73,5 nel '91) e la distribuzione di un dividendo invariato di 160 lire per le azioni ordinarie e di 200 per le risparmio. Nello stesso periodo sono state realizzate plusvalenze dalla vendita di immobili per circa 6 miliardi. La raccolta premi risulta pari a circa 2800

miliardi e le riserve tecniche lorde superano i 5950 miliardi. Segnali di rallentamento, invece, per la Cogefarimpresit, la società di costruzioni del gruppo Fiat pesantemente coinvolta, come il costruttore Salvatore Ligresti, in Tangentopoli. Nel corso dell'assemblea per l'approvazione del bilancio '92, l'amministratore delegato Paolo Rucci ha detto che nei primi quattro mesi del '93 i ricavi consolidati sono ammontati a 500 miliardi, il che fa presumere per fine anno un calo del 10% sul '92. I nuovi ordini sono stati di 240 miliardi, di cui solo 40 sul mercato italiano.

CAMBIARE IL LAVORO. IL MANIFESTO MESE: "PROLETARI DI TUTTO IL MONDO". VENERDI' 2 LUGLIO IN EDICOLA, CON IL MANIFESTO, E CON 3000 LIRE.